

Un deciso cambiamento di fase

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

Il documento unitario sul sistema di relazioni industriali rappresenta un fatto sindacalmente e politicamente rilevante. Nei contenuti e nell'impostazione, evidenzia la posizione della CGIL, soprattutto nella valorizzazione della contrattazione su tutte le materie della condizione lavorativa, e con la centralità del CCNL in un sistema che articola e adegua i due livelli di contrattazione. A più di vent'anni dal modello del luglio '93, il salario reale, anche nel contratto nazionale, supera il riferimento alla sola inflazione, rendendo chiaro che il sindacato vuole redistribuire il reddito fin dalla sua creazione, non solo con il fisco.

Il documento riporta al centro il valore e la funzione della confederazione, e dà concretezza all'articolo 39 della Costituzione sull'erga omnes, con l'esigibilità universale dei minimi salariali definiti dai Ccnl, e non dal salario minimo per legge, che il presidente del consiglio Renzi arrogantemente continua a minacciare.

Le perplessità e i rischi sul capitolo della "Partecipazione", nel quale si richiama, tra l'altro, l'articolo 46 della Costituzione, richiedono un ulteriore approfondimento, salvaguardando la natura del nostro modello sindacale ed evitando la logica imitativa di sistemi, come in nord Europa e in Germania, non sempre felici né esportabili.

Con questa proposta e con la nuova Carta dei diritti, la CGIL cambia fase e esce dalla difensiva. Una risposta di ordine generale, per sconfiggere le politiche corporative e la volontà di padronato e governo di sostituire il sindacato generale con



quello di mestiere o aziendalista, e la funzione collettiva della contrattazione con il rapporto individuale con il lavoratore.

Occorre ora mantenere e realizzare l'impegno straordinario della consultazione degli iscritti e dei lavoratori - con i quali abbiamo perso contatto in questi anni - dando continuità all'azione vertenziale, perché riforma del modello contrattuale e Carta dei diritti siano fatte vivere immediatamente, costruendo alleanze e rapporti di forza adeguati, nuove mobilitazioni categoriali e confederali a sostegno delle proposte, della vertenza pensioni, e dei rinnovi dei contratti nazionali pubblici e privati.

La Carta dei diritti e la proposta del modello contrattuale sono due questioni centrali della strategia della CGIL. Sono obiettivi paralleli coerenti, e in reciproco sostegno fra loro. Danno alla CGIL e al sindacato confederale la strumentazione idonea a costruire, con una consultazione di massa, un largo consenso e una forte mobilitazione per riprendere il cammino dei diritti universali del lavoro. Dell'occupazione stabile e di qualità. Della crescita dei salari. Della difesa della democrazia. ●

il corsivo Europa anno zero

“

Il gennaio orribile delle borse del pianeta, e le previsioni del Fondo monetario limiate al ribasso sulla crescita dell'economia reale, sono due segnali che l'Europa di Spinelli, di Adenauer e De Gasperi, di Mitterrand (e Delors) e perfino di Kohl non avrebbero sottovalutato.

Quanta differenza fra gli statisti che misero le fondamenta dell'Unione europea, e i loro cocciuti eredi che non vogliono cambiare le fallimentari politiche economico monetarie degli ultimi vent'anni. Ora

Mario Draghi, governatore della Bce, annuncia una nuova politica monetaria. Ma, osserva Danilo Barbi, il malato è agonizzante: "Finora le cure sono state sbagliate - denuncia il segretario macroeconomico Cgil - e anche questo intervento è di difesa, non una soluzione.

L'Europa resta malata". E tale resterà fin quando andrà avanti la cosiddetta "austerità flessibile", e si sceglierà di fare crescita solo con le esportazioni. Che sono sempre più basse, visti i parametri mondiali, e che certo non compensano la riduzione di domanda

interna e il conseguente aumento, ormai strutturale, della disoccupazione. L'esatto contrario di quanto servirebbe, gli Usa di Obama insegnano. Ma la grande coalizione popolari-socialisti non ci sente.

E in Italia? "Anche qui - osserva Barbi - non si vuol fare una politica alternativa. Ci vuole una politica espansiva, e non si può fare solo con gli sconti alle imprese". Politiche pubbliche, per il lavoro, sarebbero un toccasana. Ma né il Pd, né i suoi alleati, ci sentono. Come l'Ue.

Riccardo Chiari

”

LA CARTA DEI DIRITTI UNIVERSALI DEL LAVORO

AL VIA LA CONSULTAZIONE STRAORDINARIA DEGLI ISCRITTI SUL NUOVO STATUTO DI TUTTE LE LAVORATRICI E TUTTI I LAVORATORI. OBIETTIVO: DARE PIENA ATTUAZIONE AI PRINCIPI COSTITUZIONALI. NEL QUADRO, MUTATO, DEL MONDO DEL LAVORO DI OGGI.

REDAZIONE



L'intervento riformatore proposto dalla Cgil con la "Carta dei diritti universali del lavoro - Nuovo statuto di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori", mette al centro programmaticamente un principio: che la Costituzione si realizza non soltanto difendendone ogni virgola, ma dando ai diritti fondamentali il ruolo che il costituzionalismo dell'ultima fase ha loro attribuito.

Il nuovo Statuto - sul cui testo la Cgil ha avviato una consultazione di tutti i suoi iscritti - si muove in un tre direzioni, a cui corrispondono altrettanti Titoli nell'articolato. La Carta è prima di tutto volta a fondare diritti dei lavoratori a portata universale (Titolo I), in gran parte configurabili come diritti sociali di cittadinanza, validi per tutti i lavoratori e per tutte le lavoratrici, indipendentemente dalla veste giuridica che assume la loro attività.

Il nuovo Statuto detta, poi, una disciplina di diritto sindacale (Titolo II), volta a dare attuazione a due fondamentali disposizioni della Costituzione: gli articoli 39 e 46. Con l'obiettivo di restituire centralità ed effettività all'azione di rappresentanza sindacale degli interessi dei lavoratori, e di definire un sistema di contrattazione ad efficacia generale.

La Carta inoltre fissa un insieme di tutele specificamente inerenti il mondo del lavoro autonomo e subordinato, destinate a soddisfare molteplici esigenze. In quest'ultimo ambito, il testo si muove verso l'equiparazione regolativa tra lavoro subordinato e collaborazioni coordinate e continuative con lavoro esclusivamente personale, e correlativamente verso la sostanziale parificazione di costi tra le due forme contrattuali. La tutela è estesa anche ai lavoratori autonomi economicamente deboli, tali essendo - ai sensi dell'articolo 42 - coloro che si obbligano a compiere un'opera o un servizio con

lavoro esclusivamente proprio, e traggono il 60% o più del loro reddito annuo da rapporti con un unico committente.

Il nuovo Statuto pone la reintegrazione al centro del sistema sanzionatorio del licenziamento illegittimo (Titolo III, Capo VII), soluzione esattamente inversa a quella del jobs act. Queste regole valgono per tutti i datori di lavoro, a prescindere dal numero dei dipendenti, e in questo si supera la tradizionale divisione dei 15 dipendenti.

Quanto al licenziamento collettivo, si allarga l'area di applicazione della procedura di confronto sindacale - per le imprese con più di 10 dipendenti, contro i 15 attuali - e si introduce l'obbligo, per l'impresa che licenzia, di adottare il piano sociale sul modello francese. Novità importanti anche in tema di solidarietà negli appalti, materia su cui la Cgil ha presentato nel 2015 una proposta di legge di iniziativa popolare, con la reintroduzione del principio di parità di trattamento negli appalti in situazione di dipendenza economica.

Da questo momento si sviluppa l'iniziativa di politica sindacale della Cgil: la discussione del testo della Carta nell'organizzazione e tra i lavoratori, e quindi l'approvazione e la formale proposta di una legge di iniziativa popolare che fondi, per i 'lavoratori del nuovo secolo', una piattaforma di diritti sul piano individuale e collettivo, idonea a consolidare e rafforzare, nonché a garantire il rispetto soprattutto di quanto previsto, presupposto e implicato dalla Carta costituzionale e dalle Carte dei diritti sociali internazionali ed europee. Un 'Nuovo statuto dei lavoratori' che lasci integro quanto ancora oggi egregiamente sancito dalla legge 300 del 1970, ma che si muova anche su un piano più ampio, per fronteggiare le esigenze regolative in un'epoca di grandi e complessi cambiamenti. ●

DEMOCRAZIA IN PERICOLO, i referendum possono salvarla

GIANNI FERRARA
Costituzionalista

Le istituzioni elettive per essere rappresentative devono rispecchiare la composizione politica della pluralità degli elettori. Deformarla è contraffare il popolo detentore esclusivo della sovranità ed appropriarsene, il massimo crimine contro la democrazia. Come, in quali termini si pone rispetto a questi principi il Senato cui mira il ddl Boschi? Quale è la rappresentanza sulla quale dovrebbe basarsi?

L'articolo 1 gli riconoscerebbe quella "delle istituzioni territoriali", una rappresentanza di enti, delle Regioni-Enti e dei Comuni-Enti. Una rappresentanza conseguente all'elezione, da parte dei consigli regionali, di consiglieri regionali e di sindaci, uno per regione, sindaci eletti al Senato non dai consigli comunali ma da quelli regionali. Rappresenterebbero questi senatori - 21 su 95 - i comuni dove sono stati eletti sindaci o i consigli regionali che li eleggono al Senato? Domanda analoga suscita il disposto del quinto comma dell'art. 2, secondo cui i consigli regionali dovrebbero eleggere i senatori di loro spettanza "in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri", in occasione del rinnovo degli organi di provenienza.

Questa è la formula adottata per soddisfare in qualche modo le aspirazioni della minoranza del Pd ad ottenere l'elezione popolare dei membri del Senato. Ma è formula quanto mai ambigua. Si può constatare la doppiezza di tale rappresentatività. Ambigua tra gli interessi della Regione - ente e regione - comunità, ingannevole per ciascuna delle due entità. Non si sfugge dalla logica delle istituzioni. La derivazione duplice della rappresentanza porterebbe ad assemblare gli interessi dei comuni con quelli delle regioni. Interessi che sono istituzionalmente distinti dalla rispettiva autonomia istituzionale e talvolta contrapposti. Non possono che conseguire effetti perversi per la loro rappresentanza, che si spezza nei contenuti, o si disperde o è neutralizzata, e ne risulta comunque compressa. Si consideri poi che per i sindaci eletti al Senato la derivazione è addirittura triplice. Insomma è la rispettiva autonomia degli enti territoriali che preclude una rappresentanza congiunta. Prevederla normativamente è lo stesso che mistificarla.

È del tutto evidente che non è affatto la rappresentatività quella che Renzi vuole intestare ai membri del Senato. È altro, è quello che risulta dalla configurazione operata dell'organo Senato deformato, e che corrisponderà al ruolo che eserciteranno i consiglieri-senatori e i sindaci-senatori nella realtà istituzionale futura. Il ruolo di tramite politico clientelare tra governo da una parte e regioni e comuni, e questi come enti e come comunità, per l'erogazione contrattata delle risorse. Risorse in cambio di consenso. Anche l'autoritarismo ha la sua logica, quella di rovesciare, con i principi, i ruoli, le funzioni, gli status. Eletti dai consigli regionali per rappresentare al centro del potere statale le domande della comunità nazionale articolata negli enti territoriali, i membri del Senato renziano assumeranno ruoli, funzioni, e status, di agenti del governo per estrarre il consenso a chi detiene il potere statale. Ne conseguirà ineluttabilmente l'estraneazione del Senato italiano dalla categoria delle istituzioni autenticamente rappresentative, e la sua collocazione tra gli organi elettivi di uno stato post-democratico. Rectius: non democratico.

L'inventore dell'italicum, il politologo D'Alimonte, sostiene che il mostricciattolo che ha inventato realizza l'elezione diretta del premier ma non modifica la forma parlamentare di governo. Affermandolo, o finge di non sapere o ignora che la forma parlamentare di governo si identifica nella responsabilità del governo nei confronti del parlamento, organo della rappresentanza politica che esprime la sovranità popolare. Rappresentanza cui l'elezione diretta del premier sottrae tutti i poteri trasferendoli proprio al premier, e rendendolo anche dominus nelle elezioni degli organi di garanzia, Presidente della Repubblica, Corte Costituzionale, Csm.

Questa radicale mutazione della forma di governo nel suo opposto, e questa oscena mistificazione di una qualche ipotesi di democrazia, si connettono quindi armoniosamente con la deformazione del Senato. Insieme vanificano l'arma indefettibile dei cittadini, il voto. Svuotano la rappresentanza politica. Asserviscono il Parlamento al governo. Soffocano la sovranità popolare. Investono di tutto il potere una persona sola. Un Senato configurato come contro potere avrebbe limitato la perversità di tale forma di governo. Ma quel vuoto di razionalità Renzi lo ha colmato con l'autoritarismo. La democrazia italiana è perciò in pericolo. I referendum che proponiamo possono salvarla. ●



ENI: una vertenza per il paese

LA LOTTA DEI LAVORATORI CONTRO IL PIANO DI SMANTELLAMENTO CHE HA GRAVI CONSEGUENZE PER L'OCCUPAZIONE E LA POLITICA INDUSTRIALE ITALIANA.

VINCENZO GRECO

segreteria Filctem Cgil Milano

Eni, con continui annunci del suo amministratore delegato, persegue un piano industriale che si caratterizza per un ridimensionamento del perimetro delle attività industriali, di ingegneria e commerciali. I sindacati hanno posto da subito al centro alla discussione le profonde preoccupazioni e la contrarietà circa la decisione dell'Eni di procedere verso uno smembramento del gruppo, con la vendita di Versalis, la diminuzione della sua partecipazione azionaria in Saipem, e la cessione delle attività commerciali attraverso la separazione del cosiddetto mercato retail, destinandolo ad una successiva cessione a terzi.

In particolare, l'ipotesi di vendita di Versalis, la più grande azienda chimica italiana, ad un fondo finanzia-

rio americano che, rispetto al suo capitale sociale, non sarebbe neanche in grado di garantire gli investimenti previsti dall'ultimo piano industriale Eni, può rappresentare un danno al sistema paese. Così come è sbagliata la decisione di abbandonare la ricerca sulla chimica verde, creando la mancanza di una prospettiva certa e chiara per il gruppo.

Questi orientamenti del gruppo Eni, se confermati, metterebbero in seria discussione le attività industriali esistenti e gli investimenti precedentemente previsti, con conseguenze sulla tenuta occupazionale degli addetti del gruppo e dell'indotto, e con inevitabili riflessi nei territori interessati dai siti produttivi e di ricerca. Basti pensare ai riflessi su Gela, Marghera, Porto Torres, solo per citare alcuni esempi, se vengono

meno gli investimenti che sono stati alla base di importanti, e non concluse, vertenze territoriali.

Il perseguimento da parte dell'Eni di un piano industriale focalizzato sul ridimensionamento, rappresenta il disimpegno della più grande multinazionale italiana circa la possibilità di una prospettiva di uscita dal lungo ciclo della crisi economica, attraverso politiche industriali di sviluppo. Filctem Cgil, Femca Cisl e Uiltec Uil, con il sostegno delle rispettive confederazioni, hanno deciso di aprire una fase vertenziale nei confronti del gruppo Eni, per contrastare il dispiegarsi di un piano industriale che, secondo lavoratori e sindacati, non corrisponde agli interessi del sistema paese.

Ad oggi anche gli incontri presso il ministero dello Sviluppo economico non hanno sortito l'effetto di orientare diversamente il piano industriale dell'Eni. Continua, di conseguenza la mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori. Dopo lo sciopero generale di otto ore del gruppo Eni il 20 gennaio, con manifestazioni e presidi territoriali è previsto un ulteriore sciopero a febbraio, con una manifestazione nazionale. ●



Infortuni e malattie da lavoro: nessun ottimismo

GIUSEPPE TURUDDA

Civ Inail

Quando ho ricevuto l'invito dalla redazione per un articolo sull'andamento degli infortuni e delle malattie professionali, direi sulle tecnopatie da lavoro, sullo stato di salute di chi lavora, ho riposto frettolosamente che non c'era problema. Ora che mi sono messo di buzzo buono a redigere l'articolo invece i problemi paiono insormontabili. Sintetizzare, come mi viene richiesto, è difficile. Tenterò iniziando dai numeri.

L'andamento esposto nelle tabelle 1 e 2 mi sembra sufficiente per fare considerazioni non generiche, riferendosi ad un lustro appena trascorso. Chiunque ne abbia voglia può cimentarsi a scendere sullo specifico, consultando la sezione "open data" dal sito www.inail.it. Mi limito pertanto alle considerazioni seguenti.

Il costante calo degli infortuni, pur se positivo, è influenzato dalla situazione di forte crisi, dalla deregolamentazione del mercato del lavoro, dal calo occupazionale. Certo, avrà anche influito in questa tendenza al calo il ruolo degli Rls o delle parti sociali. Anche la politica di incentivi dell'Inail. Ma non bisogna farsi troppe illusioni. Le ore di cig, qualche miliardata all'anno, e più di 80 milioni di voucher del lavoro, sicuramente hanno influenzato pesantemente questa tendenza alla riduzione. Con la cig non c'è lavoro,



con i voucher c'è una forte elusione. Quindi è bene essere guardinghi, e non abbassare la guardia, per verificare che questa tendenza alla riduzione degli infortuni continui. Se si confermasse in una situazione di ripresa occupazionale, sarebbe un risultato positivo.

Le morti bianche – da infortunio – con la timida ripresa economica del 2015 hanno ripreso a correre, e sono passate dalle 920 dei primi 11 mesi del 2014 alle 1.080 degli stessi mesi del 2015. Quindi pare che il trend stia invertendo, al peggio. Però spero e mi auguro di essere smentito.

Più del 70% degli infortunati è al di sotto dei 50 anni, in tutti i cinque anni di rilevazione. Quindi non cala nel quinquennio la tendenza ad invalidare le giovani generazioni. Purtroppo analoga percentuale si verifica anche per le morti bianche. Quindi una strage di giovani.

L'aumento delle malattie professionali è, invece, in continua, preoccupante crescita. C'è l'esplosione di quelle muscolo scheletriche, ma

è anche preoccupante il costante aumento delle patologie tumorali, particolarmente quelle asbesto collegate. E' vero, spesso una malattia professionale è figlia di esposizioni non recenti. Ma è bene sapere che la valutazione dello stato di salute nei luoghi di lavoro va fatta tenendo conto di quanto è successo in passato, oltreché delle recenti o nuove esposizioni.

Infine è bene tenere presente che i dati Inail non sono esaustivi di tutto: mancano, ad esempio, gli infortuni e le malattie non denunciati, per motivi spesso non nobili, da parte datoriale, o per timori della perdita del lavoro da parte dei lavoratori. Poi che alle morti bianche da infortunio bisognerà aggiungere le morti bianche da malattia professionale, cosa che nessuno fa: negli ultimi cinque anni, di media, sono state più di 1.800, molto superiori a quelle da infortunio.

Per concludere mi sembra giusto evitare l'ottimismo. C'è ancora molto da fare. Molto si può e si deve fare. Ognuno faccia la sua parte: il sindacato rimetta al centro il problema della salute nei luoghi di lavoro, perché non c'è contraddizione tra lavoro sicuro e sviluppo. E le istituzioni siano, da un lato, più promotrici di prevenzione, dall'altro esercitino un controllo deterrente del lavoro nero e della illegalità, che sono la tomba dei diritti e un freno allo sviluppo sociale. ●

Tabella 1 - Infortuni

Anno	2010	2011	2012	2013	2014
Totale	871.477	817.792	745.565	694.964	663.440

Tabella 2 - Malattie professionali

Anno	2010	2011	2012	2013	2014
Totale	43.083	47.311	46.285	51.827	57.370

POPOLARE DI VICENZA, IL DANNO E LA BEFFA

FRIDA NACINOVICH

Come metterli in banca. Che fossero soldi o segreti era indifferente, li sarebbero restati, al sicuro. Oggi non è più così, almeno a giudicare dalle vicissitudini degli obbligazionisti di Banca Etruria, Banca Marche, Cassa di Risparmio di Ferrara e Cassa di Risparmio di Chieti. Ci sono poi altri casi, magari meno conosciuti, che stanno facendo arrabbiare tantissimo i risparmiatori.

La Banca Popolare di Vicenza non è fallita, non ha avuto bisogno del decreto salva-banche del governo Renzi. Ma si è trovata anche lei in difficoltà, gravi, tanto da aver dovuto ricapitalizzare pesantemente il suo patrimonio. Così le azioni della Popolare vicentina, che tempo fa erano molto ambite (e costose), rischiano di diventare come i soldi del Monopoli, o giù di lì.

Tra Vicenza e provincia, le famiglie e le imprese che hanno in cassaforte azioni dell'istituto di credito sono circa 40mila, in un comprensorio che conta poco meno di un milione di abitanti. Il caso ricorda abbastanza da vicino quello del Monte dei Paschi di Siena, le cui azioni hanno visto il loro valore polverizzato. La differenza con il Monte è che la Banca Popolare di Vicenza non ha potuto accedere ai Monti Bond, quella forma di prestito - non aiuto - di Stato ideata per far superare alle banche italiane le intemperie della crisi.

Il prestito, ad altissimo tasso di interesse (9% quello costato a Mps), secondo molti addetti ai lavori sarebbe stato il male minore rispetto a quello che stiamo vedendo in questi giorni. Per certo gli azionisti della Banca Popolare di Vicenza, ormai con un pugno di mosche in mano, hanno avviato una battaglia legale per cercare di salvare il salvabile.

Denis Sbrissa, Rsa Fisac Cgil della banca, tira le somme: "C'è un territorio storicamente legato alla banca che ora si sente tradito, ed è sul piede di guerra". L'istituto intanto si prepara a fare un aumento di capitale da 1,5 miliardi, ed a trasformarsi in una società per azioni. Poi ci sarà la borsa. A quale prezzo potranno essere vendute le azioni non è dato saperlo. Certo molto meno dei 62,5 euro della valutazione massima raggiunta dalla Popolare vicentina. Piove sul bagnato insomma. Anche, soprattutto, sulle tante aziende dell'area veneta che avevano ottenuto linee di credito a patto di acquistare massicciamente azioni della Popolare.

"Ti do i soldi se compri le azioni", un meccanismo che è andato avanti per anni", conferma Sbrissa. A Vicenza c'è la terza Confindustria italiana, e ai tempi belli la provincia aveva un export non inferiore a quello della Grecia. Oggi il presidente dell'Unione industriali

Giuseppe Zigliotto è indagato dalla procura, così come l'ex padre padrone della Popolare vicentina, Gianni Zonin. Denis Sbrissa guarda a quello che poteva essere fatto e non è stato fatto. "Nonostante la necessità di aumentare il capitale, lo Stato non è intervenuto quando avrebbe potuto. Se la crisi va avanti, ci sarà bisogno di un grande aumento di capitale per poter rimettere l'istituto in linea di galleggiamento e continuare a fare fidi alle imprese". Sbrissa tratteggia una situazione drammatica: "Tra l'altro le nuove regole europee con il bail-in rischiano di penalizzare tantissimo non solo gli azionisti - puntualizza - ma anche le stesse banche più piccole, a favore di quelle più grandi".

I dipendenti della Banca Popolare di Vicenza sono 5.400. "I risparmi necessari per riportare la banca in carreggiata vedranno sacrifici anche sui lavoratori, trecento di loro saranno prepensionati. Un accompagnamento dolce alla pensione, grazie al fondo di previdenza interbancario". Ma non è stato facile per la Fisac Cgil far sentire la propria voce. "L'istituto di credito gestiva tutto, anche i rapporti con il sindacato. E aveva il suo sindacato di riferimento, che naturalmente non era la Fisac". Alla fine la banca è stata ritenuta responsabile di atteggiamento antisindacale.

Oggi si fanno i conti con il dramma di chi aveva investito tanti soldi in una banca che sembrava un modello virtuoso. E la rabbia di Vicenza rischia di ripercuotersi anche sui dipendenti. "Eppure c'è una bella differenza fra banchieri e bancari", sorride amaramente Sbrissa, che poi racconta: "A Castelfranco un esagitato ha preso i soldi dalla cassa ed è scappato. Gli insulti della clientela sono ormai diventati quotidiani. Vertici della Banca, manager e lavoratori sono finiti tutti in un unico calderone. Ritenuti senza differenza responsabili del disastro". Cornuti e mazziati. Perché, come spiega Sbrissa, anche i lavoratori sono azionisti della banca: "A loro e ai familiari sono stati fatti comprare titoli della Popolare vicentina, senza la possibilità di venderli in seguito". Il danno e la beffa. ●

Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

Direttore: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane,
Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

IL DOMANI INCERTO della nostra storia

IL LIBRO DI GIANCARLO STRAINI "IL DOMANI INCERTO DEL SINDACATO: FENOMENOLOGIA DELLA CGIL TRA AUTOREFERENZIALITÀ E PEDAGOGIA" (ARMANDO, 2015) È UN SAGGIO APPROFONDITO, E APPASSIONATO, CON UN APPARATO CRITICO DI GRANDE RILIEVO.

ANDREA MONTAGNI

Sono in debito da alcuni mesi con la redazione di Sinistra Sindacale. Dopo aver letto il libro di Giancarlo Straini, avevo promesso a Giacinto Botti di scriverne una recensione, perché ambedue lo abbiamo considerato un testo prezioso e utile, un'opera di qualità che non solo rende onore a Giancarlo, ma anche a un patrimonio di idee, ad una storia di cui facciamo parte tutti noi, e con la quale l'autore stesso comincia "a fare i conti".

Straini è un compagno che si è avvicinato al sindacato da operaio negli anni settanta, che è diventato sindacalista a tempo pieno nel 1991, come dirigente espresso dalla minoranza congressuale di Essere Sindacato, e che della sinistra sindacale è sempre stato un esponente di rilievo, partecipando alla nascita di Lavoro Società. La sua formazione, come quella di tanti militanti della nostra generazione, è stata allo stesso tempo sindacale e politica così come la militanza, fin quando è stato possibile.

Se il titolo del suo libro ("Il domani incerto del sindacato: fenomenologia della Cgil tra autoreferenzialità e pedagogia", Armando editore, 2015) vi spaventa, fate bene: non è un testo divulgativo, è un lavoro che richiede attenzione da parte del lettore, ricco di riferimenti multidisciplinari, accompagnato da un apparato critico di rilievo e con alle spalle una corposa bibliografia.

Il libro riflette la voglia di capire, attraverso la disamina di ciò che è successo e l'analisi del passato e del presente attraverso un approccio scientifico, sociologico e multidisciplinare, cosa avviene nella società e nel sindacato, nella Cgil in particolare, facendo un bilancio dell'esperienza complessiva, e non solo di quella della sinistra sindacale o della componente radicale della sinistra politica.

Straini descrive e motiva scientificamente il metodo che ha seguito, accompagnandoti pagina dopo pagina a porti gli interrogativi che anch'egli si pone, a socializzarli con te, approssimandosi al cuore

della questione, che pure è dichiarato: "Come sarà il sindacato nei prossimi anni? La Cgil sarà marginalizzata, o riuscirà a mobilitare i lavoratori, a mantenerne la rappresentanza, e a tutelarne gli interessi?".

Al pari, nella quarta di copertina il curatore editoriale richiama la questione che rende spesso impotenti e disarmati i compagni e le compagne militanti del sindacato: "L'ideologia liberista ha conquistato il mondo e lo ha 'rieducato' alle disuguaglianze; è penetrata molecularmente anche in chi continua a contrastarla, come la Cgil, deformandone le pratiche con la diffusione della autoreferenzialità".

Mentre scrivo, mi accorgo che qualcuno potrebbe pensare, per le citazioni dall'incipit e dalla copertina, che questa recensione sia una "marchetta", scritta come spesso capita senza aver letto il libro. Non è così: la scelta delle citazioni è per spingere alla lettura. Come in certi romanzi, la lettura ti conquista pagina dopo pagina. Dopo che hai superato lo scoglio iniziale, e mentre vai avanti, ti accorgi che i problemi che tante volte ti poni nel lavoro quotidiano, o quando hai un attimo di respiro per fare un bilancio, possono essere inquadrati e analizzati in un modo che ti aiuta nel lavoro stesso che devi compiere, rendendogli senso e prospettiva.

"Il domani incerto del sindacato" dovrebbe far parte dei libri di testo di ogni corso di formazione sindacale di livello intermedio. Dopo averlo letto, il mio bagaglio culturale e politico è più solido. Ho modificato in parte il mio approccio. E, cosa che per me conta, e che forse Straini non avrà neppure considerato, il libro ha rafforzato il valore ideologico della mia scelta militante.



RECENSIONI

AMERICA LATINA: LA PRIMAVERA STINGE

MARCO CONSOLO
altervista.org

In America Latina è cambiato lo scenario politico, egemonizzato da governi progressisti da più di un decennio. Nella controffensiva in atto da tempo per riconquistare il loro “cortile di casa”, alla fine dello scorso anno gli Stati Uniti hanno portato a casa risultati importanti. In Argentina la vittoria elettorale di Mauricio Macri, il “Berlusconi gaucho” figlio di un buon amico degli Agnelli e di Licio Gelli. In Venezuela la pesante sconfitta delle forze che si richiamano al socialismo nelle elezioni legislative del 6 dicembre, con la perdita della maggioranza parlamentare ma non del governo. E in Brasile, una fase politica caratterizzata dalla richiesta dell’opposizione di “impeachment” contro la presidente Dilma Rousseff. Inoltre, per quanto riguarda la Colombia, è in corso a Cuba il negoziato per chiudere mezzo secolo di sanguinoso conflitto (più di 220mila morti e 6 milioni di rifugiati) e raggiungere la firma di accordi di pace in questo 2016.

In Argentina, la stretta vittoria (51,4%) alle urne di Macri, insediatosi lo scorso 10 dicembre, ha colto molti di sorpresa. Approfittando della “luna di miele” dei primi mesi, e della chiusura del parlamento in vacanza, Macri non ha perso tempo. Alcune delle misure prese a suon di “decreto presidenziale” hanno suscitato dure critiche e preoccupazioni per la legittimità democratica. Ad esempio la nomina di due nuovi membri della Corte suprema di giustizia, senza passare per il voto del Senato. Una decisione che ha causato così tante resistenze da obbligare Macri a ritardarla. O la liquidazione, anch’essa con decreti esecutivi, di leggi importanti come quella sui mezzi di comunicazione, che metteva in discussione poteri forti, consolidati all’ombra della passata dittatura. Così come un attacco frontale agli organismi a difesa dei diritti umani, come le “Madres de Plaza de Mayo”.

Sul versante economico e sociale, l’abbassamento delle tasse ai latifondisti e ai ricchi allevatori, e la svalutazione del peso argentino, con l’inevitabile contraccolpo su prezzi e salari. A fine febbraio, con la chiusura dell’estate e il consolidamento delle politiche neo-liberiste stile anni ’90, è molto probabile uno scenario di alta conflittualità sociale e di scarsa governabilità. Specie se il governo Macri continuerà ad attaccare i diritti sociali conquistati negli ultimi dodici anni, prima con Néstor Kichner e poi con Cristina Fernández de Kirchner. Un modello produttivo che ha garantito crescita e inclusione sociale all’interno e sovranità in politica estera, già sotto attacco con misure anti-popolari che a dicembre hanno provocato le prime reazioni di piazza.

In Brasile, la richiesta di giudizio politico contro la



presidente Dilma Rousseff è la punta dell’iceberg di una significativa crisi istituzionale. Non c’è dubbio che il 2016 sarà marcato dalle tensioni per questa discussione, che si riapre a febbraio, e dalle accuse di corruzione a dirigenti dell’opposizione. Nonostante lo scarso successo delle mobilitazioni dello scorso dicembre contro Dilma, e la buona risposta delle manifestazioni dei movimenti sociali e sindacali a difesa del governo e contro il tentativo di “golpismo istituzionale”, è difficile fare una previsione su un anno politicamente rischioso. Il governo Dilma deve fare i conti con il parlamento più conservatore dalla fine della dittatura, dove le forze progressiste sono in minoranza. E l’opposizione cercherà di trasformare le elezioni municipali di ottobre in un plebiscito contro il governo.

In una fase di stagnazione e crisi economica, i margini di manovra sono stretti per il governo della prima potenza latino-americana, che attraverso i Brics gioca un ruolo importante sullo scacchiere mondiale. I recenti tagli al bilancio hanno ridotto gli investimenti in educazione e sanità, la disoccupazione è tornata a crescere, l’inflazione supera il 10%, e c’è il rischio che i settori beneficiati dalle politiche pubbliche ritornino nei ranghi della povertà.

Oltre al rallentamento dell’economia cinese che si ripercuote sul continente, ad accompagnare il ritorno delle destre c’è la firma del trattato Trans-Pacific Partnership (TPP) e il rafforzamento dell’Alleanza del Pacifico, voluti da Washington. La primavera latino-americana si tinge di autunno.

